
BOLLETTINO DI STUDI LATINI

Anno L - fascicolo II
Luglio - Dicembre 2020

PAOLO 
LOFFREDO

Nunzia CIANO, *Gli Aratea di Cicerone*. Saggio di commento ai frammenti di tradizione indiretta con approfondimenti a luoghi scelti (*fr.* 13 e 18), (Quaderni di 'Invigliata Lucernis', 47). Bari, Edipuglia, 2019, pp. 294.

A pochi anni di distanza dall'uscita dei due lavori di Pellacani dedicati agli *Aratea* ciceroniani (*Cicerone, Aratea e Prognostica*, introduzione, traduzione e note di D. Pellacani, Pisa 2015 e *Cicerone, Aratea. Parte I: Proemio e Catalogo delle costellazioni*. Introduzione, testo e commento a cura di D. Pellacani, Bologna 2015), testimonianza "di un rinnovato interesse di studio per la poesia ciceroniana", come afferma la Ciano (d'ora in poi C.) nella premessa, questo volume contiene testo, traduzione e commento dei soli frammenti di tradizione indiretta, con l'aggiunta, in appendice, di tre 'approfondimenti' sui frammenti 13 e 18. Alla premessa segue l'introduzione, divisa in due parti: una prima parte dedicata all'opera di Arato e alla sua fortuna (specialmente in termini di commenti e di traduzioni) e una seconda parte, in cui viene affrontato il problema della datazione degli *Aratea*, risalenti, secondo la C., che sostanzialmente condivide l'opinione di Buescu, al 90. Sempre in questa seconda parte, si affronta la spinosa questione del rapporto tra *Aratea* e *Prognostica* ciceroniani; tra le ipotesi prospettate, quella che maggiormente persuade la studiosa è che le due opere siano coeve e che siano dunque entrambe databili al 90.

Il commento, che costituisce la parte preponderante del volume, è preceduto dal testo e dalla traduzione dei singoli frammenti. Si tratta di un commento molto approfondito, ricco di riferimenti bibliografici e di continui confronti testuali. La studiosa, in alcuni casi, sembra eccedere nell'analizzare minutamente il testo dal punto di vista formale. Si ravvisa, in particolare, un gusto per l'analisi metrica e insieme retorica dei versi, che vengono come sezionati dalla studiosa, alla ricerca di effetti che non saprei dire quanto talora siano realmente attribuibili alla volontà del poeta. È il caso, ad es., di *Arat.* frg. 4, 1, in cui l'iperbato a cornice *extremus...vertex* del v. 1, secondo la C., "pone in rilievo la collocazione dei poli, posti all'estremità dell'asse" (50): certamente l'iperbato sarà voluto dal poeta, ma qualche dubbio nutro circa il fatto che costituisca quasi una rappresentazione 'iconica' della posizione dei poli. Ancora un esempio: a proposito di *brevi convertitur* di *Arat.* frg. 7, 5, si evidenzia, in maniera, credo, un po' forzata, che l'inversione sillabica di *rev* (*brevi*) in *ver* (*convertitur*) avrebbe la finalità di sottolineare l'idea del 'volgersi' e del 'ruotare', "rimarcato – aggiunge la C. – dalla ripetizione della *r* nell'intero verso" (67).

Sono preferibili, a mio giudizio, altri aspetti del commento, come quelli che riguardano la discussione intorno al significato particolare assunto da alcuni termini in contesto astronomico: cfr., ad es., la nota su *feruntur* di *Arat.* frg. 3, 2, riguardante l'uso del passivo *ferri* in merito al moto apparente delle costellazioni, che in realtà partecipano del moto della sfera celeste. Molto interessanti sono inoltre i frequenti confronti con gli scolii aratei, che dimostrano come Cicerone li abbia molto probabilmente consultati. Mi limito ad un esempio: a proposito del frg. 11 e dell'uso di *defessa* e *maerentis* nel parlare di Engonasi, a fronte del semplice $\mu\omicron\gamma\acute{\epsilon}\omicron\nu\tau\iota$ di *Arat.* 63, è da rilevare il persuasivo confronto con lo scolio arateo *ad loc.* (p. 101, 3 Martin): $\dots\acute{\alpha}\nu\delta\rho\iota\ \mu\omicron\gamma\acute{\epsilon}\omicron\nu\tau\iota\ \kappa\alpha\iota\ \kappa\acute{\alpha}\mu\nu\omicron\nu\tau\iota\ \delta\mu\omicron\iota\omicron\nu\ \kappa\upsilon\lambda\iota\nu\delta\epsilon\tau\alpha\iota\dots$ (la coppia di participi in Cicerone riflette verisimilmente $\mu\omicron\gamma\acute{\epsilon}\omicron\nu\tau\iota\ \kappa\alpha\iota\ \kappa\acute{\alpha}\mu\nu\omicron\nu\tau\iota$ dello scolio).

La studiosa avverte il lettore, in una breve nota testuale prima del commento, di avere seguito l'edizione di Soubiran (Paris 1972), dalla quale si discosta nei luoghi indicati. Non condivido però il fatto che il testo latino proposto dalla C. non rifletta le sue scelte testuali (poi discusse in sede di commento), ma riproduca sempre e comunque il testo di Soubiran. È giusto seguire un'edizione autorevole come testo base; ma, nel momento in cui non si condividono alcune scelte

testuali, è opportuno che il lettore ne abbia immediata contezza. Prendiamo il caso di Cic. *Arat.* frg. 8, 2 e del problema connesso a *revolvens* (il contesto è quello della costellazione del Drago). Così stampa nel suo testo la C., ma già nel commento riguardante il v. 1 parla di “superiorità della variante prisciana *retorquens* (= Prisc. *GL* 3, 30, 1 ss. e 55, 23 ss.) rispetto al trådito *revolvens*” (70). Successivamente, commentando in maniera specifica *revolvens*, la C., seguendo la Caldini Montanari (= Torvu’ draco...retorquens sese. *A proposito di Cic., Arat., VIII 2-3, «A&R»* 45, 2000, 152-159) non mostra avere dubbi sul fatto che sia da preferire *retorquens*, dal momento che, a suo giudizio, “l’analogia tra il fiume e il rettile celeste...risulta...sciupata dal trådito *revolvens*...” (74). A parte il fatto che, a mio parere, si può conservare la lezione *revolvens*, sarebbe opportuno che la studiosa stampasse il testo del frammento con *retorquens*; il lettore infatti può essere disorientato, dal momento che la traduzione (“contorcendosi”) segue la scelta testuale discussa nel commento e non il testo che la precede. Lo stesso avviene, ad es., in *Arat.* frg. 9, 5: *a tereti* è il testo latino di Soubiran stampato dalla C. (cfr. vv. 5-6 *obstipum caput, a tereti cervice reflexum / obtutum in cauda Maioris figere dicas*), che però nel commento opta per *et tereti* (congettura di Minuziano), da cui la traduzione: “diresti che il suo capo obliquo e piegato all’indietro sul collo tornito...” (ma *a tereti* può essere senz’altro conservato, sia per la lezione tradita *atereti* sia per il confronto con Enn. *ann.* 483 Sk. *caput a cervice revulsum*). Un altro esempio è nel frg. 31, 2: la C. accoglie la correzione *aspectu* di Plasberg, a fronte del trådito *aspectum*, che però lascia nel testo (non viene segnalato questo luogo nella nota testuale che precede il commento). Il difetto di fondo è sempre lo stesso: perché non stampare direttamente *aspectu*? Tuttavia, in questo caso, la scelta testuale discussa nel commento appare condivisibile, anche in virtù di persuasivi confronti con il testo lucreziano (cfr., in particolare, Lucr. 6, 780 *aspectu fugienda saporeque tristia quae sint e ...aufugiens aspectu maesta parentis* di Cic. *Arat.* frg. 31, 2 [è, tra l’altro, facile, come nota la stessa C., che la lettera iniziale di *maesta* possa essere stata causa della lezione *aspectum*]). Sempre a proposito di problemi testuali, arditamente mi pare la proposta riguardante *Arat.* frg. 16, 3, in cui c’è all’inizio del verso una lacuna. La C. ritiene che faccia parte di questo verso anche *huic enim* che si legge in Cic. *nat. deor.* 2, 110 poco prima della citazione di *Arat.* frg. 16, 3-4. Se è da ritenersi plausibile che all’inizio del verso ci fosse *huic*, secondo un *usus scribendi* altrove attestato negli *Aratea*, più difficile è pensare ad *huic enim*, che comporterebbe, come ammesso dalla stessa C., l’introduzione di un arcaismo prosodico (la forma bisillabica di *huic*), che costituirebbe un *unicum* nel poema ciceroniano (ma un *unicum* introdotto per congettura); poco probante, a mio parere, la giustificazione della C., secondo la quale “l’arcaismo prosodico, in riferimento a Boote, presenterebbe il pregio di enfatizzarne l’arcaicità del nome, in contrasto con l’alternativa più recente (Artofilace)” (111) (ravviso una certa forzatura esegetica).

Aggiungo un paio di osservazioni su problemi di natura interpretativa. Non mi convince del tutto l’interpretazione ‘meteorologica’ di *tempestas* in *Arat.* frg. 2, 1. Opterei con Traglia e Soubiran per quella cronologica (= “corso del tempo”). Se *quem* si riferisce ad un precedente *mundus* (“mondo”, “cielo”), l’impressione è che una “tempesta” che possa distruggere il mondo contenga qualcosa di sproporzionato, laddove più pertinente mi sembra essere l’immagine del tempo che potrebbe agire con la sua costante azione distruttiva sul mondo. C’è, credo, un parallelo che si stabilisce tra *neque tempestas perimet* del v. 1 e *neque longa vetustas / interimet* dei vv. 1-2: i due verbi sono chiaramente in relazione tra di loro e qualcosa di analogo può esser detto di *tempestas* e *longa vetustas*. A sostegno di questa interpretazione, cito come luogo parallelo, seguendo la C. (39), Lucr. 1, 225 s. *Praeterea quaecumque vetustate amovet aetas, / si penitus perimit consumens materiem omnem*: sono posti sullo stesso piano *vetustate* e *aetas* (= *tempestas* in Cicerone), cui si aggiunge il verbo *perimit* (*perimet* in Cicerone). In *Arat.* frg. 7, 2 non soddisfa pienamente, a mio parere, l’interpretazione di *prior*, che C., come Buescu, Traglia e Pellacani, intende riferita all’ordine in cui sono nominate le Orse (= Elice nominata prima di Cinosura, cui si allude nel primo verso del frammento [*sed prior illa* viene tradotto con “ma quell’altra”]); io preferisco l’interpretazione di Soubiran (cfr. la nota *ad loc.* [198 n. 6]), che assegna a *prior* un

significato ‘cronologico’, che anticipa quanto poi specificato nel verso immediatamente successivo (*et late prima confestim a nocte videtur*). Questa interpretazione potrebbe trovare sostegno, come evidenzia Soubiran, nel confronto con Germ. 42 ss. *haud prius ulla /.../ stella micat caelo, septem quam Cresia flammis* (con *prius*, che ha qui un evidente senso cronologico, da accostare a *prior* di Cicerone). Sempre in questo verso di Cic. *Arat. frg. 7* è da apprezzare l’individuazione di un valore pregnante nell’espressione del v. 2 *stellis distincta*: “...le stelle di Elice fungono... da ornamento della costellazione e al contempo ne costituiscono un elemento distintivo, tale da renderla facilmente individuabile e distinguibile” (64) (il verbo *distinguere* ha sia il significato di “ornare” sia quello di “distinguere”).

La seconda parte del volume (167-243) contiene gli *Approfondimenti*: i primi due riguardano il modo in cui la Corona di Arianna si presenta negli autori latini e greci (a questi ultimi, in particolare, è dedicato il secondo “approfondimento”), mentre il terzo è dedicato al mito dell’età dell’oro. Per quanto riguarda la Corona di Arianna, l’analisi della studiosa è molto dettagliata: la C. entra nelle pieghe delle rappresentazioni dei singoli autori, proponendo una serie di interessanti confronti formali, dai quali emerge l’importanza che assume la memoria poetica all’interno di un comune filone tematico. Con il terzo approfondimento la studiosa, muovendo dal fr. 18 degli *Aratea* ciceroniani e attraverso una serie di serrati confronti testuali, intende evidenziare come l’elemento formale del *versus aureus* costituisca una sorta di tratto distintivo comune per il tema dell’assenza della spada, e dunque della guerra, nei riferimenti poetici successivi all’età dell’oro.

Al di là di qualche divergenza interpretativa da me evidenziata, ma del tutto normale specie per un testo frammentario, è sicuramente da apprezzare il lavoro della C., che si inserisce nel solco di un rinnovato interesse nei confronti degli *Aratea* ciceroniani. La studiosa rivela per altro, specie negli *Approfondimenti*, la capacità anche di guardare oltre l’opera di Cicerone, evidenziando come singole tematiche si siano sviluppate nel corso della tradizione letteraria, avvalendosi di un comune bagaglio lessicale e stilistico.

Fabrizio FERACO

Prima della Sicilia. Cicerone, Verrine 2, 1 (De praetura urbana), 1-102. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Tommaso RICCHIERI, (Testi e studi di cultura classica 75). Pisa, Edizioni ETS, 2020, pp. 558.

Rielaborazione ed approfondimento della precedente tesi dottorale, la nuova edizione critica con ricco commento proposto dall’A. si occupa dell’*actio secunda* delle *Verrine*, meglio nota con il fuorviante nome di *De praetura urbana*, primo libro dei cinque di cui consta l’*actio secunda*. Unico a trattare della Sicilia, è privo di quella omogeneità tematica che invece caratterizza i restanti quattro. Lo studioso da subito chiarisce l’anomalia della titolatura, dovuta al fatto che la *praetura urbana* occupa solo i capp. 103-158. L’edizione si struttura in tre parti: 1) *Introduzione* (13-95), 2) *Testo e traduzione* (100-179) e 3) *Commento* (181-506).

Del famoso Gaio Verre si hanno poche notizie: nato tra il 115 ed il 114 a. C. da famiglia di rango equestre, di origine etrusca e sposato con una ignota Vettia, con un figlio *praetextatus*, Verre assurge al potere dopo una carriera politica opaca e viziata da molti lati oscuri. Il *De praetura* ci informa sulla sua vita prima dell’incarico ufficiale di governatore in Sicilia. Giovane corrotto e dedito alla prostituzione fin dalla tenera età, distintosi nella guerra civile tra mariani e sillani, fu assegnato come attendente del console Gneo Papirio Carbone in Gallia Cisalpina. Grazie al passaggio tra i sillani nell’80 a. C., divenne *legatus* di Cornelio Dolabella in Cilicia dove si distinse per latrocini, ruberie, violenze e stupri. Dopo una breve scomparsa dalla scena politica, a seguito del processo contro Dolabella nel 75, Verre conquista la carica di pretore urbano, forte dell’appoggio del suo futuro avvocato Quinto Ortensio Ortalo. Dal 73 fu propretore in Sicilia fino al 71, periodo di cui i libri 2-5 dell’*actio secunda* abbondano di particolari. Mandato